

CAMORRA E POLITICA.

Due magistrati in carcere, altri che si ritrovano la casa perquisita
Coinvolti imprenditori e giornalisti. Le confessioni del pentito Galasso

«Toghe sporche» in galera per mafia

Sono quattro i magistrati finiti dietro le sbarre perché sospettati di aver fatto parte di clan mafiosi o comunque di averli favoriti agguistando processi o fornendo informazioni su inchieste in corso. Un'altra decina sono i magistrati raggiunti da avvisi di garanzia (anche il direttore degli affari giudiziari del ministero della giustizia, Adriano Testi, indagato per falsa testimonianza nell'inchiesta sull'omicidio Pecorelli). Le toghe sospettate di collusione sulle quali indagano diverse procure della repubblica sarebbero complessivamente una trentina, sparse per gli uffici giudiziari di un po' tutta l'Italia. Detenuti, rispettivamente dal maggio e dal luglio '93, sono il magistrato napoletano Alfonso Lambertini e il suo collega messinese Giuseppe Recupero. Sospesi dalle funzioni e dallo stipendio, per decisione del Csm, in attesa delle conclusioni delle inchieste penali in corso, l'ex presidente della prima sezione della corte di Cassazione Corrado Carnevale e il procuratore di Vallo della Lucania Nicola Bocassini. Diversamente ha deciso il Csm per il procuratore della repubblica di Bari, De Marinis, sul quale stanno indagando i colleghi di Potenza. Mentre hanno ormai lasciato la magistratura diversi altri magistrati sospettati di aver favorito la mafia mentre erano in servizio in uffici giudiziari siciliani. Restano le indagini penali in corso su una decina di magistrati di Messina, sul procuratore di Termini Imerese, Prinziavalli, e sul presidente di sezione di corte d'appello di Palermo D'Antoni. Così come restano aperti gli incartamenti relativi a due magistrati milanesi chiamati in causa da un collaboratore di giustizia nell'ambito dell'inchiesta sull'autoparco e altri loro colleghi ed ex colleghi che prestarono servizio nella stessa città ed a Torino, chiamati in causa da altri collaboratori nell'inchiesta "nord-sud" sulla mafia a Milano.



Anche due magistrati sono coinvolti nell'inchiesta della Procura di Napoli sulla camorra

S. Ferraris

Il magistrato e il cronista in carriera

DAL NOSTRO INVIATO

■ NAPOLI. Armando Cono Lancuba è stato per vent'anni sostituto procuratore a Napoli. Si è occupato di casi importanti. Il suo debutto nelle grandi inchieste fu il caso De Martino, quando una banda di balordi rapì Guido, figlio del professor Francesco. Gli esecutori materiali del rapimento vennero arrestati e condannati. Lancuba, negli anni successivi si occupò di altri casi, ma nessuno tanto eclatante. Aveva la stanza all'inizio del corridoio e lavorava con altri giudici fra cui Miller. Poi passò all'ufficio denunce, quando il giudice Felice Di Persia venne eletto nel Csm. L'ufficio denunce della procura di Napoli era una «mostrosità» nel senso che tutto passava per quella struttura che poi provvedeva a smistare le pratiche. Una organizzazione del lavoro che non aveva precedenti negli altri tribunali, come ha sempre lamentato la Magistratura Democratica. Lancuba in questo ufficio diventa titolare di importanti inchieste, come quella sulla «strage di Torre Annunziata» e sull'omicidio del giovane cronista del Mattino, Giancarlo Siani.

Il teorema Alemi

Il caso Cirilo. Fino a quando si parla di Br non ci sono problemi. Il pool antiterrorismo è affidato a Gerardo Arcese, ma quando si parla dello stralcio nel quale si deve indagare sulla trattativa tra Br, camorra, servizi segreti devianti ed esponenti di primo piano della Dc, entra in scena Lancuba. E con lui c'è anche Ceppino Calise, cronista giudiziario del Mattino, uomo di punta per smantellare il «Teorema Alemi», poi ritenuto valido da una sentenza della corte di Appello. Calise è amico di Lancuba. Memorabile un suo articolo su un quotidiano romano del quale era corrispondente nel quale, dopo un interrogatorio di Carlo Alemi al boss Cutolo

durato 10 ore, titolava: «Cutolo pentito». Ed il boss di Ottaviano non parlò più. Dopo le richieste del Pm stravolte da Alemi, Lancuba fa camorra, viene inviato a dirigere la procura di Melfi. Calise invece diventa il capo della cronaca napoletana. L'abbandonerà solo quando viene intercettata la sua telefonata con il questore di Napoli, Vito Matarra, nella quale è chiaro il tentativo di proteggere l'allora sindaco socialista di Napoli Nello Polese.

Un solo inquisito per tangenti in questi anni: Armando De Rosa, ma è avvenuto perché un magistrato veneziano lo fece sorprendere con una mazzetta di 150 milioni in mano. Si parlava di ricostruzione, c'era la prova che si pagavano tangenti. «Mani pulite» poteva cominciare con anni di anticipo, invece il processo per direttissima, con condanna a sei anni, era avviato all'origine. Chi seguì quel caso fu proprio l'ufficio denunce con Lancuba. De Rosa, fedelissimo di Gava, solo due settimane fa è stato condannato, a tre anni di reclusione, ad otto anni dal fatto.

Vito Masi faceva parte di un collegio giudicante che si occupava del clan Galasso. Vito Masi, scoprono i giudici era in ottimi rapporti con Ceppino Demitry, un socialista passato tra le fila di Carmelo Conte. Masi esprime il suo dissenso quando si trovò in camera di consiglio con i suoi colleghi, Marco Occhionino e il presidente del collegio Collaminé, ma era stato contattato per addorciare la sentenza. Marco Occhionino venne avvicinato ma respinse con sdegno ogni agguato e lo denunciò. Il Galasso fu condannato, nonostante il dissenso di Masi. Occhionino scrisse una motivazione della sentenza esemplare. Poi ha chiesto il trasferimento e se ne è andato nell'ufficio del Gip. All'epoca sembrò una decisione strana, oggi diventa più che logica. □ V.F.



Armando Cono Lancuba

Ap



Dino Bargi

Ap

Retata di giudici e politici A Napoli una cupola al di sopra di ogni sospetto

Due magistrati, Lancuba e Masi, in carcere. Altri (tra cui Miller, l'inquirente del caso Poggiolini, e il Gip Sapienza, candidato di «Forza Italia»), che si ritrovano la casa perquisita. Imprenditori arrestati. Deputati e giornalisti inquisiti. I giudici hanno scoperto che al Palazzo di giustizia di Napoli era attiva una «cupola» per addomesticare le sentenze e orientare le inchieste. Lancuba accusato di essere stato un «consulente giuridico delle cosche».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Quando avevano un problema con qualche processo pericoloso o qualche istruttoria delicata, convocavano una riunione plenaria. Attorno al tavolo si ritrovavano in tanti, e a presiedere era quasi sempre lui, il sostituto procuratore Cono Armando Lancuba, ora procuratore di Melfi, finito in manette, ieri, con l'accusa di associazione per delinquere e corruzione. I giudici di Salerno, grazie alle rivelazioni del camorrista pentito Pasquale Galasso, convalidate da molte altre, hanno scoperto che la «cupola», che si annidava al palazzo di giustizia di Napoli, e fuori, per addomesticare le inchieste sul superclan di Carmine Alfieri, ma anche per coprire le malefatte della Democrazia cristiana di Antonio Gava.

L'ex senatore Dc

Complessivamente sono dieci le persone arrestate, tra cui l'ex senatore democristiano, avvocato Alfredo Bargi (gareggiava nelle liste del «Ppi»), e il giudice del tribunale di Napoli Vito Masi, sette delle quali sfuggite alle manette. Per gli onorevoli Giuseppe Demitry, socialista, e Alfonso Martucci, liberale (attualmente è candidato per l'Unione Cristiano-democratica), i pm Izzo e Bonadies hanno chiesto l'arresto alla Camera dei Deputati. Molte le perquisizioni e gli avvisi di garanzia, anche all'ex capocronista del «Mattino», Giuseppe Calise (già ingaiato per una vecchia storia di malcostume politico), al quale hanno frugato pure i cassetti della scrivania al giornale, per aver pubblicato «esclusivamente», sul quotidiano di via Chiatamone, la requisitoria di Lancuba sul «caso Cirilo» e non quella del giudice Carlo Alemi; al sostituto di «Mani pulite», Arcibaldo Miller (destinatario di un avviso di garanzia: avrebbe espresso parere favorevole all'istanza di revoca dell'ordine di arresto nei confronti del boss Antonio Malvenuto) titolare tra l'altro della delicatissima indagine su Duilio Poggiolini, e al magistrato di Santa Maria Capua Vetere, Raffaele Sapienza (già inquisito dal Csm), candidato di spicco a Caserta per «Forza Italia». In merito all'avviso di garanzia a Miller, il procuratore Cordova sottolinea che la divulgazione della notizia «è suscettibile di gettare gravi ombre sull'inchiesta della tangenti napoletana proprio nel

momento in cui è entrata nel suo maggiore e incisivo sviluppo». Le ordinanze di custodia cautelare, emesse dal Gip Claudio Tringali su richiesta dei pm Izzo e Bonadies, sono diciassette - sette i latitanti - mentre gli avvisi di garanzia, con contestuali perquisizioni, sono dodici. Oltre a Lancuba, Bargi, Masi e Alfieri (quest'ultimo già detenuto), sono finiti in carcere gli avvocati Alfredo Bottino e Silvio Fugetti, gli imprenditori-faccendieri Elio Della Corte, Domenico Esposito, Vincenzo Petitto e Luigi Pizzella. La chiave di tutta l'inchiesta, iniziata un anno fa, è Pasquale Galasso, ex luogotenente di Carmine Alfieri. Alcuni «fili» delle indagini su presunte collusioni tra magistrati, politici e camorra, sono stati, infatti, affidati alla Procura distrettuale antimafia di Salerno. Le rivelazioni del boss, che ha fatto i nomi di politici, giornalisti e giudici, sarebbero state confermate da una ventina di pentiti, tra cui lo stesso Carmine Alfieri. Non solo. Anche Raffaele Cutolo, l'ex capo della Nco (che non si è mai pentito o dissociato), a domande specifiche avrebbe accettato per la prima volta di rispondere in maniera dettagliata. Forse è l'inizio di una possibile collaborazione. Anche Alfonso Rosanova, incensurato, figlio di un boss di Sant'Antonio Abate, ha parlato con i giudici, ai quali ha dichiarato che fin dal 1970 parte della magistratura napoletana «è stata condizionata dall'onorevole Antonio Gava, che aveva stretti rapporti con Lancuba e l'ex capo della procura, Francesco Cerdangelo».

Il procuratore di Melfi Cono Armando Lancuba, nonstante l'indagine penale promossa dalla procura salernitana (che lo ritiene «il

consulente giuridico del clan Alfieri»), e il procedimento disciplinare avviato nel suo confronti dal Csm, è rimasto al suo posto fino a venerdì pomeriggio. Il nome del magistrato, che si è sempre detto estraneo ad ogni illecito, compare infine nelle verbali degli interrogatori di Pasquale Galasso, l'imprenditore della camorra.

I deputati campani

Dalle confessioni di quest'ultimo sono scaturite una serie di inchieste avviate dalla procura di Napoli, che portarono tra l'altro alle richieste di autorizzazione a procedere per associazione camorristica nei confronti di ben cinque deputati campani, i democristiani Antonio Gava, Vincenzo Scotti, Paolo Cirino Pomicino e Vincenzo Meo ed il socialista Raffaele Mastrantuono. Per molti anni sostituto procuratore a Napoli, dove è stato anche capo dell'ufficio denunce del Tribunale, Armando Cono Lancuba è accusato di concorso in associazione per delinquere di stampo mafioso e corruzione continuata. Galasso ha raccontato che avvocati, camorristi e tutti quelli che lo circondavano, lo avevano «convinto» che la magistratura era del tutto controllabile, attraverso i canali politici o camorristici. Il boss ha citato Bargi e Lancuba come persone che hanno fortissimi legami con il clan di Piazzola di Nola. Secondo l'accusa, il giudice istruttore Lancuba, curava sistematicamente la realizzazione di soluzioni processuali favorevoli e non dovute, quali dissequestri, assoluzioni, libertà provvisoria e scarcerazioni, sostituzioni di misure cautelari o di prevenzione. Inoltre, gli inquirenti ritengono che Lancuba chiese il proscioglimento

I pattisti: «Nessuna inchiesta a carico di Bargi». Martucci: «Mi ritiro». Avisato esponente di «Forza Italia» Nella rete candidati di Segni e Berlusconi

ENRICO FIERRO

■ ROMA. È un terremoto. Le scosse sono impetose, laceranti, come quelle che quattordici anni fa squassarono Napoli. Le macerie, quelle provocate dalle rivelazioni di un pentito di rango come Pasquale Galasso e del suo superboss, Carmine Alfieri, travolgono pezzi da novanta della politica napoletana, stroncano candidature e spezzano promettenti carriere parlamentari.

Alfredo «Dino» Bargi, avvocato di Vincenzo Scotti, senatore per appena diciannove mesi, uomo vicinissimo all'ex ministro Gava che lo ha voluto di nuovo candidato con il Ppi di Martinazzoli e il Patto per l'Italia di Segni nel collegio 13 di Napoli, lo hanno arrestato all'alba

dei uomini della Dia con l'accusa di concorso in associazione camorristica e corruzione continuata. «Aggiustava» i processi dei camorristi, e da questi veniva ricompensato ricevendo «vantaggi patrimoniali» e soprattutto voti. Stesse pesantissime accuse per Alfonso Martucci, ex vicepresidente della Commissione Giustizia di Montecitorio, l'uomo che nel '92 fu autore di un vero e proprio miracolo facendo guadagnare al Pli nel suo collegio ben 10981 voti. Per l'avvocato, oggi candidato nel Casertano in una «lista fai da te», «L'Unione cristiana dei riformisti», la procura di Salerno ha chiesto l'arresto per concorso in associazione mafiosa. Identica richiesta per Ceppino Demitry, ex parlamentare socialista, uomo

di Carmelo Conte e fiero avversario di Giulio Di Donato. Demitry, parlamentare per due legislature, non è candidato, le sue 51 mila preferenze sono in libera uscita. Una parte di quei voti forse li avrebbe intercettati il magistrato Raffaele Sapienza, «Lello», Gip a Santa Maria Capua Vetere, oggi in aspettativa per motivi elettorali: è candidato nelle fila di Berlusconi e di Mastella: gli è arrivato un avviso di garanzia per corruzione.

Un sisma da ponte alte della scala Mercalli che arriva fino a Roma. L'arresto di Bargi (che perse il seggio a Palazzo Madama dopo il riesame dei voti che gli erano stati assegnati), imbarazza Partito popolare e Patto per l'Italia. Martinazzoli tace, mentre Mario Segni e Rosa Russo Jervolino giocano a ping-pong. «Il partito - dice il ministro -

ha un suo codice deontologico che nel caso dell'avvocato Bargi sarà applicato...». Replicano i pattisti di Segni della Campania: «In occasione della formazione delle liste ci siamo battuti tenacemente affinché i criteri di selezione delle liste fossero rigorosamente applicati...». E invece è spuntato Bargi, imposto da Gava e Scotti, dicono le maledicenze a Napoli. E subito da Mario Segni che in Campania non ha proprio avuto grandi successi come rinnovatore. In Irpinia ha preteso l'esclusione di De Mita, ma ha dovuto bere il calice amaro della candidatura di Salverino De Vito l'ex ministro per il Mezzogiorno accusato, con avviso di garanzia, di abuso di ufficio.

L'ex leader referendario affida il commento della vicenda Bargi ad

un freddo comunicato: «L'arresto dell'avvocato Bargi conferma che il rigore che io ho sostenuto nella formazione delle liste aveva una sua validità. Non sempre questa linea è stata capita. Evidentemente, qualche smagliatura c'è stata. Non mi risulta, e non mi risultava, che a carico dell'avvocato Bargi ci fossero indagini in corso». Non mi risulta? Eppure le dichiarazioni del pentito Galasso erano note fin dal 13 luglio, quando la Commissione Antimafia pubblicò gli atti (a disposizione di tutti, parlamentari e normali cittadini) della sua audizione. «Alle elezioni ho appoggiato l'avvocato Bargi, che era in contatto con la nostra organizzazione, finanziando la sua campagna elettorale. Alfieri comprò uno studio nel centro direzionale di Napoli al dottor Lancuba e all'avvocato Bar-

gi...». Atti pubblici, dichiarazioni gravissime che avrebbero potuto facilmente far prevedere l'apertura di un'inchiesta giudiziaria e quindi suggerire maggiore prudenza.

«Sono sgomento, addolorato di fronte a queste notizie devastanti». L'avvocato Alfonso Martucci è stremato, parla al telefonino con voce tremante, sta stendendo un comunicato nel quale annuncia il ritiro della candidatura: «Non mi vota-te», questo dico ai miei elettori. Vi chiedo scusa per questa mia decisione, ma comprendete che in questo momento di grande dolore devo solo pensare a tutelare l'onore della mia nome contro ogni falsità». Nell'aprile del '92 trasformò il Pli (inesistente nel Casertano) in una macchina macinavoti. Lo accusarono di aver preso tante preferenze grazie all'appoggio del

clan di Francesco Schiavone, Sandokan, reagì violentemente, querelò e fu sostenuto dal suo partito che lo volle numero due della Commissione giustizia a Montecitorio. Ora l'avvocato medita sulla «cattiveria degli uomini», annuncia che riuscirà a «superare il disagio avendo fede che vi è sempre un imperscrutabile disegno divino nello sviluppo dei destini umani».

Una manovra, «una manovra di giornalisti «rossi». Il giudice Lello Sapienza non ha dubbi, a suo carico non ci sono indizi, il suo passato «è trasparente». Lancia proclami: «Le forze del colpo di stato otterranno l'effetto contrario, per poter impedirmi di gridare al mondo la mia voglia di libertà avrebbero dovuto arrestarmi. Forza Italia è forza di uomini liberi».